

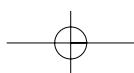
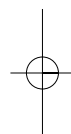


10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



R e R 555



Laura Munson
Una stagione di felicità inattesa

TRADUZIONE DI
Raffaella Patriarca

Dalai *editore*

Traduzione dall'inglese di Raffaella Patriarca

www.bcdeditore.it

Titolo originale: «This Is Not The Story You Think It Is...»

© 2010 by Laura Munson

© 2012 Baldini Castoldi Dalai editore S.p.A. - Milano
ISBN 978-88-6620-347-6

INDICE

Clarence, sei lì? Sono io, la moglie di George Bailey	11
La nube della non conoscenza	25
Il mondo di Rilke al lavoro nel campo di Rumi	35
Realtà, scarafaggi, barboni nel seminterrato e microbirrifici.....	45
Montana.....	63
La Duesenberg blu di mio padre	79
La cura italiana	97
Folgorazione	111
Senza respiro	125
Sheila, la mia gemella infernale	143
Una moglie «con le palle»	161
Il Dio del 4 luglio	175
La conversazione	193
Improbabile felicità	207
Caduta libera	223
Un sasso a forma di cuore	241
Allo sbando	255
Comunità	273
Il dono di sua sorella	283

Una battaglia giusta	299
Estate indiana	307
Due mongolfiere	321
Gratitudine	327
Epilogo	333
La minacciosa pila di libri un po' consunti e talvolta letti d'un fiato sul mio comodino	335
Ringraziamenti	339

A mio marito

*La cartina è inutile senza il territorio.
Abbiamo sempre detto che volevamo l'avventura...
Ti amo.*

A mio padre,
John Chester Munson (1918-2004)

*Ecco la tua Duesenberg blu.
Anche se non credo ti serva un'automobile
ovunque tu sia, e cioè nel mio cuore.
Grazie per avere creduto in me.*

Ho deciso di non decidere niente,
di farmi acqua,
di concludere la mia vita come ruscello,
mulinello, di congiungermi nella notte al dolce,
pieno fluire, di assorbire il cielo,
d'ingurgitare il caldo e il freddo, la luna
e le stelle, d'ingurgitare me stesso
in un flusso senza fine.

Jim Harrison, *Cabin Poem*

CLARENCE, SEI LÌ? SONO IO, LA MOGLIE DI GEORGE BAILEY

5 del mattino. Estate, Montana

In questo momento della mia vita sono stranamente serena. A dire il vero, credo di non essermi mai sentita così calma. O libera. O più sicura che devo tutto questo a una semplice scelta: accettare la vita così com'è. Perfino, e soprattutto, quando tutto va da schifo. Perfino, e soprattutto, da ieri sera quando mio marito è uscito a buttare la spazzatura dichiarando di non essere più certo di amarmi... e nove ore dopo, non è ancora tornato.

Potreste pensare che una cosa del genere mi abbia gettato nella disperazione, se non addirittura nel panico. In uno stato di allarme. Ma ho fatto un'altra scelta. Quella di non soffrire.

Com'è possibile? potreste domandare.

Lasciate che vi presenti il mio comodino (vedi p. 335), che al momento ospita una minacciosa pila di libri un po' consunti e talvolta letti d'un fiato che mi hanno spiegato diverse cose: pace interiore, armonia, amore, non-sofferenza, libertà... insegnamenti provenienti da Buddha, Gesù, dai sufisti e dai mistici cristiani, passando per le favole del Dr. Seuss. (Sono sempre andata alla ricerca della saggezza, ma non sono esigente sulla sua provenienza.) E tutti loro sottintendono, o perfino proclamano, questa semplice verità: quando si smette di desiderare, si raggiunge la fine della sofferenza. Quando si smette di desiderare.

Li ho letti centinaia di volte, stampati in diverse edizioni, cominciando dal giorno, tanto tempo fa, in cui ho concepito il mio primo pensiero metafisico. Ma fino a questa improvvisa rivelazione (è così che succede: all'improvviso), mi sono fustigata a sangue. Perché, nonostante tutto l'arsenale di saggezza, non avevo ancora capito come non desiderare.

Per esempio, come faccio a non desiderare che mio marito compaia sulla porta e mi racconti una storia straziante sulla sua notte alla discarica in compagnia di angeliche presenze grazie alle quali ha sperimentato un risveglio spirituale che gli ha fatto comprendere quello che ho appena scoperto anch'io? E cioè che siamo stati entrambi sfiorati dallo stesso stravagante angelo che ci ha permesso di accedere ai segreti dell'universo: *La sofferenza fa schifo. Lascia perdere. Torna a casa da tua moglie. Torna a casa e ama te stesso. Torna a casa e costruisci la tua felicità su un'unica cosa: la libertà. Scegli la libertà, non la sofferenza. Crea un'esistenza di libertà, non di desiderio. Preparati un buon caffè e ascolta il merlo dalle ali rosse nella palude. Ignora le zanzare.*

Ma mio marito non torna a casa. Non chiama. Non risponde al cellulare. E io sono costretta a prendere confidenza con questa ridicola «beatitudine».

* * *

Probabilmente le parole più sagge le ha pronunciate la mia terapeuta. Sedeva nel suo studio, versando tutte le mie lacrime sulla mia fallimentare carriera di scrittrice e sulle sfide professionali di mio marito, quando mi ha detto: «Senza girarci troppo intorno: lei basa la sua felicità personale su cose totalmente al di fuori del suo controllo».

«Be', sì. Se vogliamo metterla così», concordai. «Non scrivo libri perché non siano pubblicati. Quattordici, per l'esattezza – coprono praticamente metà della mia vita! Non sto

crescendo i miei due figli – una bambina di dodici anni e un maschio di otto – riversando il mio amore in ogni fibra del loro essere senza assicurarmi che siano in salute, sereni, che portino scarpe del numero giusto e che possano avere un'esistenza che amano. Non sono sposata – allo stesso uomo, che adoro dall'ultimo anno di college – per vivere in solitudine. Tuttavia non posso controllare nessuno di questi eventi, eppure voglio che abbiano successo. Le mentirei se le dicessi che non credo che dei risultati positivi mi appagherebbero.»

«È follia», ribatté lei. «Giusto perché lei lo sappia.»

«D'accordo, sarò anche folle. Ma è nella natura umana desiderare. Non posso negare la mia natura umana. È impossibile.»

«Naturalmente», aggiunse la mia terapeuta, con quel suo strano modo di inarcare le sopracciglia.

So che devo alzare la guardia quando si comporta così. È in arrivo dell'altro e non sarà piacevole.

«Esiste una grande differenza tra desiderare e creare», riprese. «Non vuole smettere di sentirsi ansiosa, depressa, spaventata e arrabbiata?»

«Certo. È per questo che mi trovo nel suo studio. Ma non ho il permesso di desiderare, ricorda?»

«Un punto a suo favore. Ritiene di poter costruire una vita in cui essere felice?»

«Assolutamente. Ma non bisogna essere in due per ballare il tango?»

«Ne è sicura?» domandò, il sopracciglio sollevato. Poi notò il mio sconforto e suggerì lei stessa la risposta. Le voglio bene per questo. «È quando si smette di desiderare ciò che va al di là del nostro controllo che si diventa felici.»

Per lei è facile. Seduta sul suo divano color malva con la manicure perfetta, una pashmina elegante e una clientela presumibilmente più infelice di lei.

Come fa una persona a non desiderare? Nasci: vuoi vive-

re. Ti sposi: vuoi costruire un'esistenza con il tuo compagno. Hai dei figli: desideri che la loro vita continui, anche se, all'inizio, sembra che facciano del loro meglio per autodistruggersi; e in seguito vuoi che siano felici, e che vivano ancora più a lungo, per darti dei nipoti. E desideri che vivano anche loro. Anzi, ti preoccupi per loro ancora prima che nascano. Perché come reagirebbe tuo figlio, se *suo* figlio morisse? Desideri che vivano tutti, finché non avrai compiuto cento anni, quando avrai ancora la patente, una mente sveglia, zigomi e gambe in buono stato; e poi vorrai morire nel sonno. Come Katharine Hepburn. Ma nel frattempo, vorrai dedicarti a una professione. Desidererai impegnarti duramente, raggiungendo il successo grazie al tuo talento. Com'è possibile vivere in un corpo umano, in questo mondo umano, e non desiderare?

L'ha fatta facile anche il mio incredibilmente famoso e spiritualmente evoluto amico scrittore, quando gli in una lettera gli ho chiesto: *Come fai a vivere la tua vita senza desiderare di essere pubblicato?*

Per darmi la risposta, mi telefonò. Quando succede, so che sta per dirmi qualcosa di importante e che dovrei spalancare il mio terzo occhio. «L'unica differenza tra essere pubblicati e non essere pubblicati», dichiarò, «è essere pubblicati.»

Perfetto, Signor trascorro il mio tempo con profeti dell'era moderna e ricevo tonnellate di e-mail da fan adoranti e tengo conferenze sempre affollate. Non me ne sto qui seduta al buio, anno dopo anno, pagina dopo pagina, a versare sangue, martirizzandomi addominali e glutei e dedicandomi alla macabra arte di descrivere la condizione umana per un pugno di mosche! E senza desiderare una linea diretta tra questo studio e i comodini di persone sparse ovunque. Be', perdona la mia mancanza di illuminazione spirituale, ma la tua battuta mi sembra proprio una stronzata.

O così pensavo, almeno fino a oggi.

Torniamo all'amico scrittore.

«Il fatto è che sono brava!» replicai. «Scrivo da anni e posso onestamente affermare che... sono brava! E non sono solo io a dirlo. Gli editor delle più importanti case editrici amano il mio lavoro. Il mio agente non ha mai visto delle lettere di rifiuto così positive. Ma non ho un "background", è così che lo chiamano. Sono la signora Nessuno del Montana.»

«Devi solo continuare a scrivere. Smettila di pensare a essere pubblicata. Ma fai attenzione. C'è una grande differenza tra mostrare distacco ed essere... distaccata. Devi mirare alla seconda opzione.»

«Ma sono in un vicolo cieco spirituale», piagnucolai. «Non so come non desiderare. Mi sento molto terrena. Per niente zen. Più, come dire, episcopaliana.»

Scoppiò a ridere. E capii che mi stava nascondendo delle informazioni preziose. Informazioni che bisogna guadagnarsi, non ereditare. Il Grande Viaggio stava a me, proprio come Dorothy. Mio Dio, odio queste cose.

Ma torniamo a questo momento della mia vita.

In questo momento della mia vita, non so dove sia mio marito. Ieri sera è uscito per andare a buttare la spazzatura dichiarando di non essere più sicuro di amarmi, e non è ancora tornato. Non risponde al cellulare né ai miei messaggi.

Ma non ci credo. Al fatto che non mi ami più. Per quanto terribile da sentire, penso ci sia dell'altro. Che mio marito stia attraversando una crisi personale e che tutta questa storia riguardi più lui che me.

Adesso voglio lanciaarvi una sfida. Anzi, la lancerò sia a me che a voi. Cerchiamo di non prendere le parti di nessuno in questa faccenda. Come ci farebbe sentire una cosa del genere? Ci metterebbe dalla parte della ragione? Saremmo degli ipocriti? Ritengo che nell'ipocrisia si annidi molta più sofferenza di quanto la maggior parte di noi sia disposta ad ammettere.

Io la vedo così: attraversiamo tutti le nostre stagioni di dolore personale. Ho certamente avuto le mie. So quanto mio marito detesti il suo lavoro, quanto si rimproveri di non guadagnare a sufficienza, senza intravedere sbocchi futuri; quanto bloccato e disperato si senta, specialmente nella nostra cittadina di montagna dove i lavori più redditizi NON sono tanti. So che sta soffrendo moltissimo. Lo so perché ci sono già passata. Avverto la sua sofferenza e gliel'ho detto.

Ma lui non vuole ascoltarmi. Anche la sua voce minaccia tempesta. È entrato in un tunnel e deve uscirne da solo. Proprio come me e Dorothy. E sono consapevole che in questo caso la cosa migliore è mostrarsi comprensivi. Lasciar perdere la rabbia. O la paura. Anche se le sue parole sono affilate come coltelli.

È come quando un adolescente grida ai genitori «Vi odio» sbattendo loro la porta in faccia. Quanta credibilità ha quel «Vi odio»? O forse un genitore capisce istintivamente che a scuola è successo qualcosa? Che lui non c'entra niente? Non sto dicendo che mio marito si stia comportando come un adolescente. (O, Dio non voglia, che io gli faccia da madre!) Sto solo suggerendo che in questa storia c'è dell'altro.

Mio marito è una gran persona. Leale. Presente. Affettuoso. Un ottimo padre di famiglia. Restare fuori tutta la notte senza chiamare non è da lui. Ma ultimamente lo fa spesso. Credo sia la sua versione dello sbattermi una porta in faccia. È così che ho capito che al lavoro è successo qualcosa di grave. Lui dice solo che si devono «calmare le acque», cosa abbastanza naturale in un posto disseminato di laghi e fiumi e con un parco nazionale nei paraggi, senza dimenticare i dieci bar in tre isolati.

In queste notti dorme sul divano dell'ufficio, a due passi dal centro. Come faccio a saperlo? È una città piccola. Qui siamo tutti sotto la lente del microscopio. Alla gente piace

raccontare i fatti degli altri come si trattasse di un compito per una lezione di educazione civica.

Senza bisogno d'incoraggiamento, ti dicono: «Ieri sera ho visto il tuo uomo darsi da fare al bar». (Nella nostra cittadina, «darsi da fare» significa sbronzarsi, non implica necessariamente una presenza femminile.) Oppure: «Stamattina all'alba ho sorpreso tuo marito a lavarsi i denti in ufficio. Aveva stampato sulla guancia il disegno del rivestimento del divano». Il commento finale di solito è: «Sta bene?»

«Perché non lo chiedete a lui?» rispondo sempre io.

Così potrete scatenare tutte le vostre fantasie su di lui e un'altra donna che se la spassano nel favoloso chalet di lei sulla riva del lago. Non che non ci abbia pensato anch'io, credetemi. Anche se non ho assolutamente nessuna prova che conduca in quella direzione.

Ecco un buon momento per farvi una domanda importante. Sarà infida e inizialmente potreste opporre resistenza, ma ora vorrei che apriste i vostri cuori e le vostre menti, perché penso che sarà di aiuto per tutti. È un quesito che ho dovuto pormi con la medesima franchezza e, ve lo garantisco, è fondamentale.

Anzi, risponderò io stessa, perché anch'io sto facendo questo percorso: quanto è importante per me sapere, in questo preciso istante della mia vita, senza mezzi termini, se mio marito ha o meno una relazione extraconiugale?

Aspettate, non andate via. Restate qui con me.

È una domanda su cui riflettere. In che modo la verità contribuirà alla mia intenzione di non soffrire? Lasciamo perdere il mio matrimonio. Fino a che punto, in questo momento, sapere equivale a essere forti?

Perché cosa dovrei fare, esattamente, con quest'informazione?

Se effettivamente mio marito ha una relazione, sarà questo a portare alla rottura? Significherà la fine automatica del

mio matrimonio? Devo dargli un ultimatum, cacciarlo temporaneamente di casa e mettergli contro tutta la famiglia? Non ho nessun potere di contrattazione? Del tipo: Aha! Adesso posso OBBLIGARTI ad andare in analisi perché... perché... perché... Un momento, perché?

Se volessi farlo scivolare dalla parte del torto, non dovrei impegnarmi molto. La sua dichiarazione che non è più sicuro di amarmi non è già, in se stessa, un atto d'infedeltà? Una violazione delle promesse matrimoniali? Tuttavia, solleva un interrogativo: quando ho accettato di sposarlo nella «buona e nella cattiva sorte», cosa significava «cattiva»? Forse non sarebbe una brutta idea se i ministri del culto ci facessero scrivere i criteri di cui tenere conto in questo secondo caso. Ma se devo essere sincera, ho sempre saputo che «cattiva» contemplava qualcosa di veramente brutto.

Quindi, ciò che so per certo è che mio marito è in crisi, che abbia un'altra donna o meno. Che mi ami o meno.

E io lo amo.

Ma proviamo a capovolgere la situazione. E che io consideri ciò che gli impedisce di tornare a casa come il sintomo di qualcosa di più profondo in atto dentro di lui. Una sofferenza personale che non sta a me affrontare. Mi farebbe sentire meglio accusarlo d'infedeltà, esigere la verità, o assumere un investigatore privato tormentandomi su una potenziale relazione extraconiugale senza nemmeno uno straccio di prova? Sottrargli il cellulare alla prima occasione e passarlo al seccaccio alla ricerca di sms sospetti o numeri di telefono? Ho una così bassa considerazione di mio marito?

E a voi chiedo: che persona sarei in quel momento, spianandolo? Dove andrebbe a finire la mia integrità? Gioverebbe alla mia anima?

E lasciatemi porvi un'altra domanda: che effetto ci farebbe tenere in mano il suo cellulare? Sarebbe come stringere un tizzone ardente che ci brucia le dita? È un dolore che siamo

disposti ad accettare per scoprire una qualche verità? E in che modo questa ci darebbe sollievo? Quanto siamo abituati a soffrire nelle nostre vite? Ho la presunzione di credere che soffrire sia diventato normale?

Non lo farò. Mi è già capitato in altri momenti della mia vita: mentire a me stessa dicendomi che talvolta vale la pena soffrire. Non voglio più saperne di questa bugia.

Perciò, per ora, mi accontenterò di qualunque informazione mi arriverà senza esercitare alcun controllo, senza intromettermi o dannarmi per ottenerla. L'opinione generale è: mio marito va al bar, beve con gli amici e dorme sul divano dell'ufficio. Qualche volta va a pescare. Davvero erotico.

Ultimamente anche i ragazzi hanno capito che quando papà non rientra alla solita ora, e talvolta non lo fa affatto, è perché deve sbollire la rabbia. Non che sia giusto.

Mio marito e io siamo orgogliosi del nostro modo di essere genitori. Del bel rapporto che abbiamo con i nostri figli. Ma non raccontiamo loro favole. E il momento è delicato. Perciò gli abbiamo detto che anche le mamme e i papà sono umani. Che tutti commettiamo errori. Gli adulti hanno le loro difficoltà e non sempre agiscono in modo responsabile. Ma restiamo una famiglia. Anche quando facciamo casino. Ci amiamo e ci proteggiamo l'un l'altro. E ci perdoniamo.

Però è difficile non prendere la sua assenza come uno schiaffo in faccia. Lo vedo nei loro sguardi. Mi chiedo se loro lo scorgano nel mio.

Una delle citazioni preferite da me e mio marito pone l'accento sull'essere custodi della reciproca solitudine:

Il matrimonio non è la creazione di una precipitosa comunione, abbattendo e rovesciando tutti i confini; piuttosto, un buon matrimonio è quello in cui ciascuno nomina l'altro custode della propria solitudine, dimostrandosi in tal modo la più grande fiducia reciproca. L'unione di due per-

sone è impossibile, e laddove sembri sussistere, si tratta di una limitazione, un reciproco accordo che priva uno o entrambi della maturazione e della libertà più completa. Ma nel momento in cui accettano l'idea che anche tra le persone più unite permangono infinite distanze, tra loro potrà realizzarsi una meravigliosa esistenza fianco a fianco se riusciranno ad amare lo spazio che li separa, che permetterà loro di vedersi sempre come un tutt'uno al cospetto di un cielo immenso.

Custodi della reciproca solitudine. La libertà più completa. Amare la distanza. (Anche se sono certa che quando Rilke scrisse quelle sagge parole, non si riferiva al bar. Forse alla pesca.)

Voglio che mio marito abbia del tempo per se stesso. Io tengo al mio. Ci siamo sempre dati quello spazio che, secondo Rilke, rappresenta «la più grande fiducia». Tuttavia, indipendentemente dalla sua crisi personale, indipendentemente dal fatto che racconti a se stesso che non mi ama più, è disposto a rovinare gli anni di fiducia che abbiamo costruito?

E che dire del rispetto? Tutto ciò che chiedo è una telefonata per evitare di preoccuparmi. È tanto difficile? Anche l'impegno a risolvere i nostri problemi e una terapia di coppia sarebbero di aiuto. Ma non siamo ancora a questo punto. Anzi, ne siamo più lontani di quanto avrei pensato.

Non voglio cercare di giustificare il suo comportamento, perché so che non è giustificabile. Semplicemente voglio capire invece di andare fuori di testa. Anche se si tratta di un atteggiamento che non sono disposta ad accettare a lungo. Qualunque cosa «a lungo» significhi. Ma nel frattempo, devo reagire contro quella parte della società che ci impone di mentire sulla presunta perfezione dei nostri matrimoni? Fino a che di quella perfezione non rimane più niente? Bianco o nero. Un colpo andato a vuoto e sei fuori. Sono sicura

che, nella realtà, la maggior parte di noi persone sposate si è trovata davanti a più di tre strike. No. Non è il momento di reagire. È il momento di un profondo radicamento, come ci invita la scrittrice ambientalista Terry Tempest Williams.

Ma i pensieri mi tormentano. Avanti e indietro. Sopra e sotto. È come se la mia testa fosse stata invasa da una fiera campestre, con tutto il suo armamentario di giostre e bambini sovraeccitati in lacrime per un palloncino scoppiato. Chiassosa e disorientante. Voglio fare le valigie e trasferirmi nella città vicina. Voglio che la mia mente torni a essere una rigogliosa distesa erbosa abitata da grilli e denti di leone. D'altra parte, mio marito non è qui a vincere un peluche che, in questo sprazzo d'estate, sarebbe la cosa più importante al mondo. Sono sola a questa fiera.

La paura mi serra la gola. Mi spaventa pensare a come sarebbe la mia vita senza di lui al mio fianco. Ma almeno questo lo so: la paura mi è nemica. Meglio tornare alla comprensione, invece che abbandonarsi al timore.

In ogni caso, stamattina sono preoccupata. Anche se cerco di non lasciarmi travolgere, devo ammettere di essere estremamente in pensiero. Come Mary in *La vita è meravigliosa* quando George si arrabbia con la figlia che sta suonando al piano i canti di Natale, gli resta in mano una volta di troppo il pomello male avvitato della balaustra ed esce di casa pensando che sarebbe meglio se fosse morto. Eppure come Mary (e io non sono certo Donna Reed), anche se lei sbotta «George, non maltrattare i bambini!», in cuor mio so che non ci guadagnerei niente scagliandomi contro di lui o mettendolo di fronte a un ultimatum. Ma cosa darei per una visita di Clarence, l'angelo custode. Come George Bailey, so che la crisi di mio marito è strettamente collegata allo stress derivante dal denaro e dai suoi sogni irrealizzati. E per quanto desideri lenire il suo dolore, non posso farlo. Non è possibile. Sta a lui. Dovrà risolvere da solo questa equazione.

Che non mi è nuova. Si tratta del terreno insidioso della vergogna scaturita da anni e anni di carriera fallimentare. Mi ci sono voluti quasi due anni con un'ottima terapeuta per uscirne. Come posso chiedere a lui di risolvere tutto in un solo giorno d'estate?

Eppure, stamattina, seduta qui a battere furiosamente sui tasti del computer, in uno dei miei momenti peggiori, mi sento debole. Torno alle cattive abitudini. Mi lascio afferrare dalla paura e vado alla deriva dentro il gorgo della sofferenza. E SE ci fosse un'altra donna?

A questo punto so, cari lettori, che esiste la concreta possibilità che vi abbia irritato. E che vogliate dirmi che sono una sciocca a tollerare questo comportamento inaccettabile. Voi volete che io combatta.

Be', lo voglio anch'io. Sono una guerriera. Sono famosa per i miei inseguimenti alla velocità del suono.

Ma intendo optare per una strategia diversa, e sono certa che funzionerà come litigi, persuasione e domande non faranno mai. Perché, che lui torni o meno da me, avrò dalla mia la forza del mio impegno alla non-sofferenza. È uno stile di vita. Una scelta di vita. Un ideale che ricorre in numerose religioni e filosofie. Accoglietelo quando lo incontrate. Vogliamo tutti essere liberi, no?

E sì, questa strategia è qualcosa di nuovo anche per me. Sono sicura che avrò i miei cedimenti, ma voglio tentare. E intendo scriverne. Sia per il mio percorso che per il vostro. Per chiunque si trovi in una situazione che minacci di trascinarlo nel panico o, peggio, di vittimizzarlo, piuttosto che spingerlo a impegnarsi per il proprio benessere.

Alzo lo sguardo sulla Dichiarazione dell'Autore appesa sopra la mia scrivania, accanto alle foto di mio figlio che corre sulla spiaggia, di mia figlia che indossa una coroncina di margherite, di mio marito che mi bacia il giorno del nostro matrimonio. Prendo molto sul serio la mia Dichiarazione del-

l'Autore. Mi è venuta in mente un giorno, l'ho scritta, stampata e attaccata all'istantanea del merlo dal collare che torna in primavera quando c'è ancora la neve. Mia figlia lo accoglie con un Ciao, amico. È proprio lui il simbolo della speranza dopo un lungo inverno nel Montana.

Ecco la mia dichiarazione: «Scrivo per portare la luce negli angoli bui, per dare sollievo a me e agli altri».

Ed è di questo che parla il mio libro. Forse aiuterà delle persone. Forse impedirà che matrimoni, carriere o cuori di fanciulli si spezzino. Vorrei avere questo libro sul mio comodino proprio in questo istante. Solo per sapere che non sono sola.

Se mio marito e io ne usciremo insieme, innamorati, sempre sposati, e senza sofferenza, allora questa estate sarà valsa la pena. Questo libro sarà valso la pena.

E anche se non ce la faremo, saprò di essere una persona migliore per avere scelto di vivere così.

Perciò restate con me. Come degli amici gentili. Forse impareremo qualcosa che cambierà le nostre vite. Io voglio provare. Per il bene di tutti noi.

LA NUBE DELLA NON CONOSCENZA

8.45 della stessa mattina

In questo momento della mia vita, i miei figli sono irrequieti e mi sto chiedendo come gestire la situazione. Se parlargli o meno della sofferenza del loro padre. Se tentare di tradurre, in un linguaggio a loro comprensibile, il modo in cui ieri mi ha obbligato a sedermi davanti a lui confessandomi di essere disperato. Bloccato. Che la sua società è alla bancarotta. Che noi siamo sommersi dai debiti. Che i nostri risparmi sono agli sgoccioli. Che potremmo perdere la fattoria che abbiamo costruito su misura perché gli scaffali dei nostri ragazzi potessero ospitare tutti i loro camion e cavalli giocattolo. E anche il terreno sul quale vivono i nostri cani, i cavalli, il gatto, i pesci dell'acquario e perfino il ratto domestico di mia figlia.

Ma soprattutto mi sto chiedendo come non lasciar trapezare ciò che mi ha detto guardandomi dritto negli occhi per la prima volta da mesi, e cioè che dopo più di metà delle nostre vite insieme, ha bisogno di stare da solo prima di arrivare a spararsi un colpo in testa. Che non è più sicuro di amarmi. O di averlo mai fatto. Che non è più certo di sapere come si faccia ad amare.

Quest'ultima cosa mi sconvolge, perché riguarda il suo cuore: mio marito mette in dubbio la sua capacità di amare.

Io, al contrario, non la metto in dubbio. Sono stata testimone e destinataria del suo amore per molto tempo. Se è

giunto a pensare una cosa del genere, significa che qualcosa dentro di lui si è rotto. Mi tornano alla mente i miei momenti peggiori. La pensavo anch'io così? Ho messo in dubbio la mia capacità di amare? Può darsi. Ma ritengo di essere capace di ricongiungermi con l'amore per me stessa e per il mondo intorno a me quando riesco a creare. In particolare se riesco a creare qualcosa di bello.

Ho sempre giudicato importante creare bellezza. Sono state mia madre e mia nonna a ispirarmi. Loro conoscevano il nome di tutte le cose belle. E me le hanno insegnate. Non era snobismo, ma una questione di estetica e orgoglio familiare. Di tradizione. Dell'importanza di ciò che si tramanda di generazione in generazione. Come la porcellana, i bicchieri di cristallo e i bastoni da passeggio.

Nel nostro caso non si è trattato di una corsa a staffetta, quanto piuttosto di una lenta evoluzione di principi e volontà, dai giorni della *Mayflower*, passando per la Rivoluzione, la Guerra civile e oltre. Dovreste vedere la pila di Bibbie sui miei scaffali, alcune risalgono al 1600. I pizzi fatti a mano dalle ragazze per i loro corredi da sposa. I servizi da tè e i vistosi vassoi d'argento per toast, panini e salse. Per quanto poco abbiano in comune con la mia vita nel Montana, quella era la bellezza della mia infanzia e io l'amavo. L'amo ancora adesso.

Perché per me quegli oggetti andavano oltre la bellezza. Simboleggiavano la sicurezza. Quando accanto al mio letto scorgevo delle rose in un lucido vaso d'argento oppure la tavola veniva apparecchiata con le migliori porcellane di Limoges, cristalli Steuben e lino irlandese, allora sapevo che nel mio piccolo mondo regnava l'armonia, se non altro, sarebbe regnata per la durata di una notte di riposo al profumo di rosa o di un pranzo in famiglia.

Ho replicato quella bellezza, fin dove possibile, nella mia casa e nel mio giardino qui in Montana, e sono sicura di ave-

re deluso diversi fantasmi di generazioni passate. Ma vivere in Montana per quindici anni mi ha portato a scoprire un nuovo tipo di bellezza. Quando passeggiavo in mezzo alla natura tengo gli occhi bene aperti. Un sasso a forma di cuore è altrettanto prezioso quanto una porcellana della stessa forma dipinta a mano. Un tappeto verde di muschio è morbido al tatto come un drappo di ciniglia. Sono stata conquistata dalla bellezza della natura. E più a lungo vivo qui, più mi sento vicina al Creatore di tale bellezza. Comunque chiamiate questo Creatore.

Viviamo in un mondo talmente meraviglioso che una cosa come la bellezza è del tutto soggettiva. Anzi, sta nell'occhio di chi guarda. Questo mi suscita un'incommensurabile speranza. Non m'importa come un individuo consideri la bellezza. Ma solo che la bellezza sia guardata. Creata. È qualcosa che prendo molto sul serio e che ho trasmesso ai miei figli. Perché quando creiamo bellezza, ci allineiamo con il nostro Creatore. Quando riceviamo bellezza, ci viene donato «il regno» nella migliore delle sue forme. E in quell'atto allineato con il divino, creiamo e riceviamo noi stessi, non in modo separato tra noi e loro, o io e tu o esso. Forse è questo essere vivi. Amare. Abitare la nostra vera natura. Forse è questo che manca a mio marito. Forse è per questo che sente di non riuscire ad amarmi.

Perciò voglio che oggi i miei figli siano circondati dalla bellezza.

Ma ecco la parte più dolorosa: l'enigma della guerra interiore di mio marito che sfida il mio impegno a non abbandonarmi a una straziante sofferenza. Le sue ultime parole prima di uscire per la discarica sono state: «Voglio semplicemente una donna senza fardelli».

Ma allora... mette davvero in dubbio la sua capacità di amare? O forse solo quella di amare me? Tentare di sbrogliare la sua confusione è un esercizio intellettuale troppo complesso, e vengo sommersa dalla voglia di lasciar perdere

la bellezza e il cuore infranto di mio marito per sprofondare nell'amarezza.

Questa è la conclusione cui sono giunta, e non è piacevole: mio marito, il padre dei miei figli, pensa che là fuori ci sia per lui qualcuna meglio di me. Una donna approdata senza cicatrici a questo punto dell'esistenza. Allora mio marito crede alle favole. E alle principesse delle favole. E forse anche ai principi azzurri. (Anche se i cavalli lo terrorizzano.) Ma un pensiero del genere mi atterrisce, meglio fare marcia indietro. Mi viene da ridere cercando di immaginare un essere umano senza «fardelli».

Perché questa mattina riesco a ridere, a sperare e perfino a tranquillizzarmi? È l'auspicio di una bella giornata con i miei figli? Perché non mi metto a sfogliare tutti quei libri sul mio comodino alla ricerca dei passaggi sottolineati, della manciata di parole ispirate scarabocchiate da me sui margini come salvagenti profetici lanciati in un'altra mattina della mia vita, prima, con tè e cuscini e mio marito che russa piano accanto a me in attesa che il mondo si svegli?

Perché? Perché so già che cosa stanno cercando di dirmi, all'ombra dell'albero della Bodhi, sul Golgota, in un ashram indiano o in una sala parrocchiale con i fedeli riuniti a bere pessimo caffè. Lo so, finalmente lo so. O arrivi alla fine della sofferenza. Oppure no. Sta a te.

Non lo dirò mai a sufficienza: intendo smettere di soffrire. Sentirmi dire da mio marito che probabilmente non mi ama è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Non vi serviranno altri libri. Tranne questo, chissà. (Al costo di 16 euro, copertina cartonata, preferibilmente pubblicato insieme ai miei altri quattordici romanzi inediti, dopo un sostanzioso anticipo, molta pubblicità e un tour mondiale. E, l'avevo quasi dimenticato, il Pulitzer. O forse no. Non m'importa più. Io ho finito di soffrire. Ne siete convinti? Ne sono convinta? Be', si vedrà, giusto?)

Mettendo per un attimo da parte il cinismo, lasciatemi aggiungere che, sì, sono consapevole del fatto che esiste una sofferenza ben peggiore della mia. E sì, è vero che sono cresciuta giocando a tennis in un country club di ricconi a Chicago, che ho frequentato un liceo privato del New England e che, per quel che importa, sono stata una debuttante. Ma eccomi qui a dirvi che tutte queste cose non rendono la felicità più facile da raggiungere. O almeno non nel significato che io attribuisco alla felicità. E cioè, essere libera. In realtà, tutte queste cose rendono più semplice fingere di essere felici. C'è sofferenza nella finzione. Soffrire è un termine relativo, e assume importanza solo quando si riferisce a noi in prima persona... cioè, se c'interessa cambiare la nostra situazione. E io lo voglio. Ma prima di farlo, dobbiamo partire da ciò che possiamo controllare e assumercene la responsabilità: un'ottima prima regola.

Fatelo anche voi. Voi e io. Abbiamo bisogno gli uni dell'altra, almeno in queste pagine. Ci siamo dentro insieme. Come sono messi il cuore e la mente di vostro marito/moglie/compagno/amico/figlio/fratello/genitore/famigliare? Lo sapete davvero?

In questo momento della mia vita, per la prima volta in assoluto, ho delle unghie e non dei «mozziconi insanguinati», come li ho sempre teneramente chiamati. Un'abitudine quarantennale interrotta inconsciamente. L'altro giorno ho semplicemente abbassato lo sguardo e mi sono vista le unghie. In questo momento della mia vita, proprio dopo che avrò concluso questo capitolo sulla non-sofferenza, invece di ricominciare a mangiarne, prenderò appuntamento per la mia prima manicure.

Ero solita ripetere che la felicità fosse un mito, qualcosa inventato dalla Disney. Siamo andati a Disney World. Siamo stati a cena con la Bella Addormentata, che sembrava stordita dagli ansiolitici. Non proprio allegra.

Nemmeno io. Avrei tanto voluto che la fantasia di zio Walt non costringesse il Regno Magico alla sobrietà. Non sono riuscita a bere un rum nemmeno con i Pirati dei Caraibi. Ma questo solo perché ero ancora convinta che la felicità fosse un colpo di fortuna. In altre parole, qualcosa che provenisse dall'esterno. E se pure una volta forse esisteva, alla fine Disney l'ha uccisa.

Credevo che anche la libertà fosse un colpo di fortuna. E se tuo marito ha scelto la discarica e il bar o il divano del suo ufficio o perfino un'altra donna, ma non ti ha fatto venire voglia di piantarti una pallottola in testa, o magari nella sua... allora sei una stupida. Una stupida che viveva una vita stupida. Stupida stupida stupida. La vita è esattamente questo.

Perciò versatevi un bicchiere di vino e mandate a quel paese la quarantenne magra e senza fardelli che insidia vostro marito. La stessa che probabilmente è sdraiata di fianco a lui in uno squallido motel lungo la strada, a ricevere i complimenti per il suo sedere ancora sodo, gli zigomi alti, le gambe fantastiche.

Oh no! Sto facendo la vittima! Ho deragliato... Non riesco a farne a meno!

Che idiota!

Respira. Preparati una tazza di tè.

Non voglio respirare. Non voglio un tè.

Voglio del caffè! Nero e forte e... ansiogeno.

Voglio voglio voglio! Come farò a mettere in pratica questa strategia, ad abituararmi?

Lo so come... A piccoli passi. Attimo per attimo.

* * *

9.30 della stessa mattina

Mia figlia dodicenne entra piangendo perché una delle sue

migliori amiche non vuole più parlare con lei. La cosa va avanti da settimane, mi confida, e non ce la fa più. Si sta consumando. Ha bisogno di un consiglio.

E io le parlo di tutto questo. Della mia teoria sulla sofferenza, intendo. Non dei dubbi sulla capacità di amare di suo padre.

E mia figlia afferra il concetto. Sta soffrendo perché ha scelto di basare la sua felicità personale su eventi al di fuori del suo controllo. E mentre si siede sulle scale scossa dai singhiozzi, vedo che ha compreso. Soffrire non è divertente. Non le piace nemmeno un po'. Preferirebbe essere felice. Sale di sopra a sciacquarsi il viso.

In questo libro non mi dilungherò molto sui miei figli, per ovvie ragioni, ma questo voglio scriverlo: e se qualcuno vi parlasse della sofferenza a dodici anni? E se aveste trascorso tutta la vita sapendo di poter scegliere? E di poter optare per la libertà semplicemente impegnandoci nel porre fine alla sofferenza? Non deve essere sempre così difficile.

A questo fine, ho deciso che dopo questa mattinata dedicata alla scrittura, andrò con i ragazzi ad acquistare delle piante per riempire i vasi di terracotta sul patio. Compreremo erbe aromatiche, piantine di melanzane e patate dolci, le mischieremo con arbusti della prateria e forse con qualche clematide bianca che si arrampicherà lungo i muri della casa. Creeremo bellezza indipendentemente da lui. Ma non come ripicca nei suoi confronti.

Durante la colazione nessuno dei due mi chiede dove sia papà e io non dico niente. Ipotizzano che ieri sera sia rientrato tardi dal lavoro e che stamattina sia uscito presto. Mi tranquillizza il non dover condividere questo peso. Non sta ai miei figli portarlo. Tuttavia, l'idea di creare bellezza con loro mi riempie di calma. Tenuto conto della situazione. Mi tranquillizza l'aver donato a mia figlia la perla di saggezza che

io ci ho messo quarantun anni a trovare. E che oggi i miei figli impareranno qualcosa di botanica e a creare e ricevere bellezza.

Ma sapete cosa? Non voglio restare calma. Voglio buttarle alle ortiche questa filosofia, arrabbiarmi e soffrire! Voglio desiderare.

Voglio che mio marito torni a casa. Che mi dica che gli dispiace. Che mi ama. E versargli una tazza di caffè.

Respira, mi dico. Ricorda che non metti in dubbio la sua capacità di amare. Non metti in dubbio il suo amore per te. Questa non è una situazione di emergenza. Conosci tuo marito meglio di quanto lui non conosca se stesso. Tutto questo non riguarda te. Non ancora. Ne uscirai. Ma per adesso. Solo per adesso. Respira.

In questo momento della mia vita, almeno questo riesco a farlo. Respirare.

Ma non posso «limitarmi a respirare»! Sto soffocando. Mi sento debole, fragile e spaventata. O no?

Poi mi viene in mente il passaggio di un libro che ho riletto spesso nei momenti di difficoltà.

S'intitola La nube della non conoscenza.

Qui un mistico cristiano anonimo del Quattordicesimo secolo ci chiede di scegliere una parola. Un'unica parola. E di legarla intorno al nostro cuore. Quella parola, lavorando dentro di noi, ci sosterrà nei momenti difficili. Almeno così promette l'autore.

Nella mia vita quella parola è stata diverse cose: Dio, amore, speranza, verità, gioia, grazia, bellezza, meraviglia, riscatto, libertà.

In questo istante è più facile sceglierne una rispetto ad altre. Non si tratta di una divinità, di uno scopo o di uno stato dell'essere. Ma di un verbo di azione. Semplicemente: respirare.

Da *La nube della non conoscenza*:

Se poi vuoi contenere e riassumere questa tensione in una parola per poterla meglio ritenere, allora scegli una parola breve, di una sola sillaba, che è meglio di due, perché più corta e più confacente all'opera dello spirito. E tale parola sarà *Dio* o *amore**. Scegli quella delle due che preferisci, o un'altra che più ti piaccia di una sola sillaba, e incatena-la al tuo cuore in modo che mai, per nessuna ragione, lo abbandoni.

Questa parola sarà tuo scudo e tua lancia in pace e in guerra. Con questa parola colpirai quella nube e quell'oscurità sopra di te. Con questa parola soffocherai ogni pensiero sotto la nube dell'oblio. Se un pensiero ti opprime chiedendoti cosa vuoi, risponderai solo con questa parola; e se esso si offre di spiegare e analizzare con la scienza il significato e il valore di tale parola, risponderai che la vuoi intera, non fatta a pezzi e analizzata. [...] Dio stesso non lo si può pensare. Perciò lascerò da parte tutto ciò che posso pensare e sceglierò per il mio amore ciò che non posso pensare: perché egli può essere amato, ma non pensato. Egli può essere afferrato e tenuto per mezzo dell'amore, non del pensiero.

Sono sdraiata sul pavimento del mio studio.

Nessuno è davvero in grado di razionalizzare Dio. Può essere trovato e compreso solo con l'amore.

Mi è chiaro che in una crisi come questa nemmeno pensare a Dio in termini razionali può servire. Come suggerisce l'autore anonimo, bisogna andare oltre il pensiero. Addirit-

* In inglese, medio e moderno, le parole *God* e *love* constano appunto di una sola sillaba. [N.d.T.]

tura sconfinare in un luogo d'oblio. Forse perfino oltre il creare, ricevere, allinearsi. Forse questa crisi richiede all'individuo, sia a me che a mio marito, di denudarsi fin nella sua natura più profonda. Fino a laggiù dove batte il cuore. E il respiro. Abbracciato all'amore.

Lo rileggo.

E lo faccio... respiro.